



Dal «comitato nazionale» l'ultimo appello agli elettori

Trentin: sindacato più forte Bassanini: sì democratico

«Volevamo una campagna elettorale serena, volevamo confrontarci con gli assertori del no. Invece hanno prevalso i toni da guerra di religione» - «Alle urne per il ripristino dei 4 punti, non per le formule di governo»

ROMA — Conferenza-stampa del «comitato per il sì». Bruno Trentin, Franco Bassanini e Natalia Ginzburg hanno dato appuntamento ai giornalisti nell'ovattatissimo «sala-stampa» di Montecitorio. Qualche cronista dà segni di impazienza: ogni giorno nelle redazioni arrivano decine e decine di dichiarazioni a favore e contro il decreto. Se qualcuno ha ancora qualcosa da aggiungere a questa campagna elettorale perché non alza il telefono e detta alle agenzie le sue frasi? Nonostante il clima un po' distratto, invece, questa conferenza stampa ha un'enorme importanza. I due parlamentari della Sinistra indipendente, il segretario della Cgil sono qui in rappresentanza del «comitato promotore» del referendum. Sono loro ad aver lanciato l'iniziativa, sono stati loro a coordinare la raccolta di quel milione e mezzo di firme in tutto il paese, e sono loro quindi i più «adatti» a dire che cos'è davvero questo referendum.

Innanzitutto cosa non è: «Non è un voto sulle formule di governo — ha spiegato Bassanini —, sulle maggioranze. Questo è

un compito che spetta alle elezioni politiche. Come «comitato promotore» insistiamo per difendere il carattere proprio di questa consultazione: è per il reintegro dei quattro punti di contingenza tagliati dal decreto. «Quattro punti — stavolta è Trentin — che devono essere restituiti alla libera contrattazione tra le parti. È legata a questo obiettivo c'è la difesa del potere contrattuale del sindacato, il valore dei contratti, per dirla di nuovo con Bassanini.

Valore dei contratti? Che vuol dire? È presto detto — aggiunge Bassanini —. Con l'accordo del gennaio '83 sono state concordate tra le parti sociali misure correttive al sistema di indicizzazione. Quell'intesa doveva avere una validità triennale, per volontà dei contraenti. Non che un'intesa non si possa modificare: ma per farlo c'è bisogno dell'assenso dei firmatari. Ecco perché il «sì» serve a difendere il valore della contrattazione. E sia chiaro: ci saremmo battuti allo stesso modo se, per ipotesi, fosse stata la Cgil a firmare un accordo separato e la Cisl a rifiutar-

lo... Anche Trentin ha battuto sul tasto della gravità di un decreto che sostituisce la ricerca del consenso (anche su un accordo separato che, per quanto sbagliato, può avere una «sua legittimità») con l'imposizione.

E questo la gente l'ha capito? «Se l'ha capito, lo vedremo lunedì — è ancora Bassanini —. Una cosa però la si può dire subito: su questi temi avevamo sollecitato un confronto sereno, pacato, anche con gli assertori del «no». E invece gli «altri», complice il sistema d'informazione, soprattutto quello pubblico, hanno preferito abbandonarsi ai falsi, alle minacce di ripresa dell'inflazione, fino ad arrivare all'assurdo che con il «sì» crescerà l'affitto delle case».

Dello stesso avviso anche Trentin: «Un bilancio di questa campagna elettorale? Mah, un dato negativo va rilevato: le questioni di fondo che avevamo sollevato hanno finito per essere oscurate dalla descrizione di scenari apocalittici, in caso di

vittoria del «sì», il terreno del confronto è stato accantonato a vantaggio di una vera e propria guerra di religione».

E anche una guerra di cifre. «Esatto, una vera e propria bagarre di numeri, molti detti anche a sproposito. Credo che sia giusto a questo punto ricondurre la scelta su questioni precise».

Quali? «Per esempio: quale politica dei redditi? Non c'è dubbio che le statistiche dicono che la media dei redditi da lavoro (almeno per quel che riguarda il lordo dalle imposte) non ha fatto perdere potere d'acquisto rispetto all'inflazione. Il problema è capire se questa politica dei redditi (quella sottesa al decreto) è stata efficace ed equa. Questa politica dei redditi in realtà è stata rivolta solo verso il «sacrificio rituale» del salario contrattuale privilegiando la crescita del salario verso altre vie. Se come dice Ciampi il salario medio è cresciuto del 10 per cento (però ci sono categorie che hanno visto crescere la busta-paga fino al 12,5% per cui, per fare la media, è ovvio che ci devono essere settori fortemente penalizzati), dobbiamo

anche dire che la parte di salario legato alla contrattazione collettiva è stato solo il 9 per cento, o poco più. Ecco il risultato del decreto: ha consegnato ampi margini discrezionali alle imprese, agli enti per aggravare le disegualianze tra i lavoratori».

Volendo questo discorso si può anche quantificare: nell'84 il sindacato ha visto ridurre il suo potere contrattuale del 15 per cento (di quanto è cresciuta l'arca del salario non contrattato). Un decreto sbagliato. E anche ingiusto. Ancora Trentin: «È vero che il reddito da lavoro non ha perso rispetto all'inflazione (si parla sempre di quello lordo), ma è pur vero che tutti gli altri redditi sono cresciuti del 6 per cento in termini reali, e che il reddito da rendita finanziaria addirittura è aumentato dell'otto per cento». Insomma c'è stata una enorme redistribuzione del reddito: il decreto è stato tutt'altro che neutrale. È stato contro i lavoratori.

Stefano Bocconetti

Tra De Mita e Craxi scambio di accuse di slealtà

Il leader Psi lamenta «l'ostilità» di dirigenti dc - Ma l'alleato ribatte: «pretesti»

ROMA — Le reciproche accuse di slealtà tra democristiani e socialisti sono uscite dal limbo del detto e non detto, delle allusioni, dei sospetti lasciati affiorare, per diventare materia di aperto scontro tra i due maggiori alleati. È stato Craxi a lanciare il guanto della sfida, e De Mita lo ha prontamente raccolto. Il presidente del Consiglio ha prima registrato dinanzi alle telecamere amiche di «Canale 5» il ricatto (o vinco o me ne vado) che gli stessi alleati gli avevano imposto di recitare dalla Tv pubblica, poi si è spostato dagli schermi alla carta stampata per confidare a un'altra testata amica, «Reporter», l'indignazione provocatagli da certi esponenti democristiani i quali, e non sono pochi — spiega Craxi — per una ragione o per l'altra, sono tutt'altro che entusiasti e tutt'altro che sostenitori dell'attuale equilibrio politico. Ma non era stato Craxi nemmeno un mese fa ad esaltare il successo e il ricompattamento della maggioranza?

A quanto pare, si era sbagliato. Ed eccolo infatti dichiarare che i suoi sospetti risultano convalidati dai commenti di un democristiano come Carlo Donat Cattin, che «conosce certamente meglio di me i suoi polli». I quali «polli» — sottile Craxi — o almeno «talloni» di loro, «indugiano in mezzi discorsi fatti per dire e non dire, dai quali traspare comunque la loro ostilità e la loro cattiva volontà». Il presidente del Consiglio si consola tuttavia citando Turati, il quale già all'inizio del secolo aveva scoperto che «in politica non bastano tanti mezzi a fare un intero».

A questo «sfogo» craxiano De Mita ha contrapposto, dalle colonne dei giornali della catena Monti, una radicale contestazione della minaccia di dimissioni. Il segretario della Dc ha detto di «non credere che un successo del «sì» renderebbe difficile conservare la coalizione a cinque: a meno che — ecco la ritorsione diretta — non si voglia trovare un pretesto». Spadolini è d'accordo, e in più ha dettato al giornale repubblicano un corsivo diretto a respingere, «con assoluta fermezza», l'insinuazione «in forme larvate o palesi, che la vittoria del «no» possa essere attribuita al merito esclusivo o prevalente di un partito, e che viceversa la responsabilità della sconfitta ricada su altri partiti».

La strumentalizzazione del referendum, come si vede, a fini di redistribuzione del potere nel recinto di maggioranza non potrebbe essere più smaccata. Sul palco di piazza Navona, ieri, alla manifestazione romana del pentapartito, davanti ai cronisti, si è svolta questa scenetta: De Mita ha abbracciato Martelli dicendogli: «Questo qui quando non parla è bravo». Il segretario dc ha invitato poi Martelli a scommettere sulla vittoria del «no». Risposta: «Tanto a te va bene comunque...». E da questi pulpiti viene la predica che ancora ieri Martelli rivolgeva ai comunisti, di essere «conservatori», di considerare «i lavoratori come fanterie di un esercito che deve stare sempre in trincea. E in una trincea residuale come quella del salario».

em.ma.

an. c.

Rai tv e giornali, l'orgia delle bugie

Alberto Ronchey in un articolo apparso ieri sul «Corriere della Sera» ha scritto che nella campagna referendaria «finora è stata tollerata la «disinformazione». Ha scritto proprio così. E a disinformare sono stati i fautori del «sì» che, come è noto, hanno usato radio, televisione e giornali, «Corriere» compreso (solo ieri era un bollettino contro il «sì»). La tracciana non ha limiti. In questi ultimi giorni Mario Pastore, usando il Tg2, ha letto elenchi interminabili di sindacati di categoria, di organizzazioni economiche e sociali, di gruppi e gruppuscoli, di associazioni di amici delle zanzare e delle pulci che si pronunciano per il «no». Dall'altra parte sempre e solo i tre accomunati (Pci-Msi-Dp) e basta. Il tutto, come dice Ronchey, per combattere la «disinformazione».

Il presidente del Consiglio, anche lui vittima della disin-

formazione, non avendo avuto modo in queste settimane di esporre il proprio pensiero, ha chiesto di farlo con una conferenza stampa alla Tv. La Commissione, a maggioranza pentapartita (i comunisti e la Sinistra indipendente non hanno partecipato al voto), ha detto no e Craxi, dopo avere protestato con i disubbidienti, si è trasferito da Berlusconi. C'è sempre una «cordata di ricambio». Ma andiamo al dunque dell'informazione e della disinformazione.

1) Attraverso la Tv c'è stato un bombardamento per «informare» che se vincono i «sì» cade l'equo canone. Leggete su «l'Unità» di oggi l'intervista che il nostro Notari ha fatto al presidente della Confedilizia. Si il presidente dei proprietari di case. Non parla un comunista del Sud ma Lucio Libertini. Ma i fatti sono fatti e le menzogne non reggono. Ma «disinfor-

mazione» però c'è stata. 2) Sempre attraverso la Rai-Tv e anche attraverso il «Corriere» si è data notizia di un'intervista al presidente dell'Inps, il socialista Ravenna, sulle pensioni, come se si trattasse della Gazzetta Ufficiale. Il Ravenna ha fatto solo propaganda elettorale. Anche qui i fatti sono semplici e sono due. Gran parte delle pensioni sono agganciate al salario e il taglio già avvenuto si ripercuote su chi va in pensione. Abbiamo documentato le perdite già subite. Agnelli e altri hanno però detto di più: vogliono abolire tutte le indicizzazioni e, se vincono i «no», saranno

più forti per farlo. 3) Si è detto — sempre attraverso la Tv — che tra le proposte di De Michelis e quelle dei sindacati c'era solo un divario di tremila lire. Perché fare il referendum per così poco? Poi Lama ha rivelato, proprio su «l'Unità», che la scala mobile proposta da De Michelis avrebbe funzionato in senso inversamente proporzionale all'aumento dei prezzi. Più salivano i prezzi, più scendeva la contingenza. E Ronchey disinforma quando dice che si voleva ancora il «punto unico di contingenza e quindi l'appiattimento retributivo».

Le proposte della Cgil differenziavano il punto e superavano l'appiattimento. Ma nell'informazione «tutto fa brodo». 4) Lo stesso Ronchey scrive che «i salari reali sono stati risarciti finora dal declino dell'indice dei prezzi». Dove ha letto che i prezzi sono «declinati»? I prezzi sono sempre cresciuti anche se meno degli altri anni. Ma sono sempre in salita. E con i prezzi in salita non è stata data la contingenza corrispondente a quella salita. La «disinformazione» c'è. E come! 5) Infine, sempre il Ron-

chey che riassume le ragioni del presidente, parla di «pretesa di veto» da parte del Pci. Ora altre volte abbiamo scritto e detto che a decidere sugli accordi sindacali sono state le parti sociali. E allora la domanda corretta da fare è questa: se la Cgil avesse firmato un accordo separato con la Confindustria il governo avrebbe emesso un decreto tagliando fuori la Cisl e la Uil? E se l'avesse fatto queste organizzazioni opponendosi al decreto avrebbero «preteso di mettere un veto»? E se un milione e mezzo di cittadini, considerando legittima l'azione della Cisl e della Uil, avessero chiesto un referendum per sottoporre al giudizio del paese la questione, saremmo di fronte ad un veto? Queste domande non sono retoriche ma vanno a toccare il cuore della questione e cioè: il giudizio cambia se cambiano i soggetti, i protagonisti di un'azione po-

litico-sindacale. Io rispetto Ottaviano Del Turco che è cresciuto nella Cgil e tiene alla sua unità. Chi, come me, è socio fondatore della Cgil non può che apprezzare questo attaccamento. Ma non si può accettare la sua predica di ogni giorno sulla presunta ipotesi che il Pci vorrebbe mettere sul sindacato quando si è accettata quella reale già messa dal governo col decreto. Perché si consente al governo di decretare sulla contrattazione e si attacca il Pci che a questo si oppone? Ci sono delle logiche che partono da una concezione secondo la quale esistono cittadini e partiti di prima qualità a cui tutto è consentito e cittadini e partiti a cui non dovrebbe essere consentito l'esercizio dell'opposizione dentro le norme costituzionali. Quando si parla di «pretesa di veto» del Pci è questo che effettivamente si vuole.

APPELLO PER IL SÌ A TUTTI I COOPERATORI

I comunisti della Direzione Nazionale della Lega delle Cooperative rivolgono un appello a tutti i cooperatori per un comune impegno per un'affermazione del SÌ nella prossima consultazione elettorale referendaria del 9 e 10 giugno.

La nostra esperienza di imprenditoria cooperativa ci spinge a questo appello.

Una vittoria del NO significherebbe continuare nella vecchia via di una manovra economica che evitando i problemi di un rinnovamento di fondo, si esaurisce nel contenimento del costo del lavoro.

Per abbassare sostanzialmente il tasso di inflazione occorre intervenire contemporaneamente su una pluralità di fattori altrettanto e più importanti del solo costo del lavoro quali il costo del denaro, delle materie prime, dell'energia e dei trasporti. Sono questi gli elementi strategicamente decisivi per il sistema delle imprese e in primo luogo per quelle minori e cooperative. Solo da una politica economica di governo organica e, contemporaneamente, rivolta a determinare il massimo di consenso possibile fra le parti sociali, può nascere per la parte più vitale del sistema imprenditoriale italiano la concreta possibilità di una maggiore efficienza, dello sviluppo dell'innovazione, della crescita di nuove professionalità e una

maggiore occupazione.

Un successo del SÌ è un'opportunità per una ripresa dello sviluppo superando le condizioni di lacerazione del tessuto sociale determinatesi con il decreto del 14 febbraio. La Lega delle cooperative, unitariamente, si dissociò dal metodo della decretazione sostenendo il principio della piena autonomia contrattuale delle parti sociali.

È nostra sincera convinzione che l'affermazione del SÌ, ristabilendo la situazione precedente al decreto del 14 febbraio, ricreerebbe le condizioni per la ricerca di una rinnovata unità, elemento di fatto indispensabile per promuovere una reale modernizzazione del Paese e dell'economia.

L'economia italiana ha, oggi, uno dei suoi punti di forza e di modernità nell'esistenza di un «terzo settore» fatto di produttori, consumatori associati e di una viva e dinamica realtà cooperativa. Il «terzo settore» per svilupparsi ulteriormente, come è interesse dell'intera collettività nazionale, ha bisogno di un interlocutore sindacale forte, unitario, aperto. Nel riaffermare il nostro impegno per il voto al SÌ nel referendum ci muovono, dunque, considerazioni di merito radicate nella nostra esperienza cooperativa che proponiamo come elemento di riflessione e di valutazione a tutto il mondo

cooperativo, a tutti i cooperatori, perché il 9 e 10 giugno prevalgano le esigenze e lo spirito unitario del mondo del lavoro.

ONELIO PRANDINI, ANNALOLA GEIROLA, ROBERTO MALUCELLI, GIANCARLO PASQUINI, RINO PETRALIA, VINCENZO ANSANELLI, AGOSTINO BAGNATO, IVANO BARBERINI, GIANCARLO BAIOCCHI, ALVARO BONISTALLI, SILVANO BOZZO, LUCIANO BUCCHERI, M. ROSA CUTRUFELLI, ALBINO DAL POZZO, NICOLA DI BIAGIO, GIROLAMO FEDERICI, EDWIN FLETCHER, ADRIANO LEONARDI, SALVATORE LORELLI, FRANCESCO MASTIDORO, GIANCARLO MERONI, LUCIANO MIRAGLIA, CARLO PAGLIANI, ANTONIO PELLEGRINI, GIANCARLO ROSSI, GIACOMO ROSSO, ANDREA SECCI, SERGIO SOAVE, MARIO TAMPIERI, GERLANDO TUTTOLOMONDO, VALERIO VELTRONI, LINO VISANI, CINZIO ZAMBELLI, ALBERTO ZEVÌ, ADRIANO ZIOTTI.

Questo appello è stato sottoscritto anche da:

GIUSEPPE ALAGIA, rappresentante del Gruppo Indipendente
MARIO COCCO, rappresentante di Democrazia Proletaria
COSTANZA FANELLI, rappresentante del Gruppo Indipendente